

Arte e critica city

Data: 1 marzo 2023

Pagina: 5

Foglio: 1

PALAZZO MADAMA

Piazza Castello — palazzomadamatorino.it

Congo Italia. Ripensare il passato

a cura di Palazzo Madama, del Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino e del Centro Interculturale della Città di Torino

3 - 27 febbraio

In mostra una selezione di 16 fotografie scattate dall'ingegnere Carlo Sesti, che dal 1900 al 1919 fu al servizio delle compagnie di costruzione delle linee ferroviarie dello Stato libero del Congo, oltre ad alcune figure di potere realizzate in legno dalle popolazioni Luba e Songye, acquisite poi da Tiziano Veggia.

“La Magia della Luce, pellicola che passione!”

C'è ancora tempo, fino al 22 aprile 2023, per recarsi alla Biblioteca Civica “Villa Amoretti”, settecentesco edificio situato nel Parco Rignon, in Corso Orbassano 200, a **Torino**. La mostra, prima nel suo genere in Italia, presenta un'area specifica dedicata al Ferrania Film Museum di Cairo Montenotte (in Val Bormida) e alla Fondazione 3M, il cui Archivio Storico Fotografico conserva una ricca sezione riservata al cinema (parliamo di quasi 110.000 opere fra stampe, lastre, negativi, diapositive e album, di oltre 1.300 autori).

L'Archivio formalmente è stato inaugurato nel 1984, ma nasce da un corpus iniziale creato nel dopoguerra da Ferrania. Un'azienda ben nota in tutto il mondo, poi acquisita da 3M nel 1964, che produceva in Italia pellicole sia fotografiche che cinematografiche.

Nell'esposizione molte immagini provengono dall'archivio di Ferrania (“rivista mensile di fotografia, cinematografia e arti visive”, 1947-1967), ma la maggior parte riguardano quelle realizzate per promuovere i film. All'epoca la pellicola Ferrania, in effetti, era spesso nei pensieri dei registi e soprattutto direttori della fotografia, ed oggi tali immagini “promo” costituiscono una concreta testimonianza del bel tempo che fu. Anzi, dell'evoluzione nel tempo anche del messaggio. Basta osservare la differenza fra i primi scatti che evocano le atmosfere teatrali e quelli successivi, più dinamici, in linea con lo stile di attualità, di

Basta solo il titolo per stimolare appassionati, studiosi, professionisti del cinema e dell'immagine, a visitare la mostra dedicata alla proiezione in pellicola cinematografica nel '900. Una mostra per grandi e piccini, con laboratori creativi per bambini

reportage, di nomi come Franco Pinna, Tazio Secchiaroli, Pierluigi Praturion.

Come è valido ancora oggi, accanto alle cosiddette “foto di scena”, immagini catturate nei momenti più significativi dei film, risultano assai interessanti le fotografie di backstage, ovvero i “dietro le quinte” della produzione: qui i protagonisti sono gli operatori, i macchinisti, i membri a vario titolo della troupe tecnica, colti nel pieno dell'azione ma anche in momenti di pausa.

Un vero dietro le quinte, come accennato, ancora più interessante quando si mettono a confronto le immagini del passato con quelle del presente, per scoprire differenze non solo di apparecchiature o di tecnica, ma anche di comportamento sul set...

A proposito di tecnica, che nel cinema va a braccetto con l'arte, da segnalare l'esposizione della collezione di proiettori **ASTU**, si tratta



della raccolta privata di Franco Fratto, curatore della mostra, e di film dell'Archivio regionale del Cinema di famiglia dell'Associazione Superottimisti APS.

Al tutto, bisogna aggiungere proiezioni in pellicola, conferenze e laboratori creativi per bambini dai 5 ai 7 anni, incontri con protagonisti a vario titolo della settima arte...

“La Magia della Luce, pellicola che passione!” è realizzata dall'Associazione Culturale C.I.C. - Centro di Iniziative per la Comunicazione in partnership con **ASTU** - Archivio Scientifico e Tecnologico dell'Università di **Torino**, le Biblioteche civiche torinesi, Fondazione 3M - ETS, il Ferrania Film Museum, l'Associazione APS Superottimisti, l'UNITRE **Torino** Metropolis, con la collaborazione di Turismo **Torino** e i Patrocini della Regione Piemonte, della Regione Liguria, della Città metropolitana di **Torino**, della Città di Cairo Montenotte e della Circoscrizione Due della Città di **Torino**.

www.luxmagic.eu/la-magia-della-luce-2



La Magia della Luce, pellicola che passione!

A cura di C.I.C. Centro di Iniziative per la Comunicazione, **Torino**
Sede Biblioteca Civica “Villa Amoretti”,
Corso Orbassano 200, **Torino**, Parco Rignon
Fino al 22 aprile 2023 - Orario: Lun 14.00-19.00;
Mar-Ven 9.00-19.00; Sab 9.00-15.00
Ingresso gratuito

CULTURA

UN NUOVO LIBRO CURATO DA ALBERTO CAVAGLION

“Il tuo Ceci”: un inedito Cesare Lombroso, svelato dai suoi appunti segreti

La lotta contro l'alcolismo, la battaglia per penitenziari migliori, la sensibilità sociale, la divulgazione scientifica. Ma chi era davvero il padre della criminologia moderna? Una figura unica, affascinante, poliedrica: ai suoi tempi, l'italiano più famoso del mondo



P di MICHAEL SONCIN
ensiamo tutti di conoscere Cesare Lombroso (1835-1909) per i suoi studi pionieristici sulla criminalità, a tal punto da attribuirgli il titolo di padre della criminologia moderna. Era un positivista; le sue teorie scientifiche, figlie del tempo in cui visse, risuonano oggi tanto controverse, quanto frastornanti. Non è forse così? Eppure, ci sono parti della sua produzione, forse le più interessanti, che sono anche le meno note, anzi, alcune totalmente sconosciute. Di questo abbiamo parlato con lo storico Alberto Cavaglion, curatore dell'antologia *L'amore nei pazzi e altri scritti*, pubblicata da Einaudi, nella collana I millenni, che contiene i testi meno conosciuti di Lombroso.

L'INTIMITÀ DI UN CRIMINOLOGO IN LOTTA CONTRO IL DISAGIO SOCIALE

«Sono andato a ripescare delle pagine che erano un po' dimenticate. Ne è emersa la figura di un divulgatore di rilievo, che cercava di mettere a disposizione i risultati della sua ricerca per un pubblico più vasto, dimostrando vivo interesse per questioni di carattere sociale: la lotta contro l'alcolismo, contro la pellagra, la battaglia per i penitenziari. Cose che erano un po' nascoste negli interstizi dei giornali, che lui stesso aveva malamente messo insieme. Nel volume, non sono antologizzate se non poche parti dei suoi libri più famosi,

quelli tradotti in varie lingue; che sappiamo essere scientificamente superati. Eccetto loro, possiamo dire che in questa nuova raccolta, il novanta per cento dei testi presenti, sono praticamente inediti da più di cento anni». Più che nelle vesti di professore universitario, ragguardevole per quegli anni è stato il suo ruolo come direttore nei manicomi. «Quand'era direttore del manicomio di Pesaro, raccolse ad uso delle famiglie dei pazienti i quaderni con i testi scritti dai malati, che fanno trasparire in lui una sorta di Franco Basaglia ante-litteram. Dimostrava grande attenzione per la sensibilità dei pazienti, un aspetto presente anche nelle relazioni che appuntava sulle condizioni dei detenuti. Sono questi per me gli aspetti più significativi che meritavano di essergli riconosciuti». Oltre al Lombroso divulgatore si scopre anche il Lombroso privato. «Ho ristampato *Diario intimo*, il suo diario giovanile, che uscì postumo, non più in circolazione dal 1930. I diari intimi dell'Ottocento, anche di tema ebraico, sono molto rari, e il suo ha davvero una scrittura molto bella, intima e interessante, in cui racconta dei suoi



Cesare Lombroso,
L'amore nei pazzi e altri scritti, a cura di Alberto Cavaglion, contributi di Silvano Montaldo, I Millenni, Einaudi, pp. LXVI - 726, con illustrazioni a colori e tavole in b/n, euro 85,00

sogni, fa dell'autoanalisi, una sorta di confessione freudiana, psicoanalitica, di estrema rilevanza, che fa cadere tanti luoghi comuni su di lui».

CARA LA MIA NINA!

Le *Lettere alla fidanzata* sono l'altra parte significativa di questo variegato corpus, poiché da esse traspare anche - come scrive nell'introduzione Cavaglion - "...la complessità psicologica di un giovane i cui travagli interiori - per esempio il legame mai reciso con l'ebraismo - svelano i contorni di una personalità che esce dalla morale condivisa della borghesia, ancorata ai canoni classici dell'amore coniugale, al valore quasi religioso della famiglia...". «Cara la mia Nina!». Iniziano così le lettere che indirizzava alla futura moglie, firmandosi spesso con "il tutto tuo Ceci", diminutivo di Cesare. «Essa ha 22 anni, è di Alessandria, ebrea di nascita e anche un po' di convinzione (ciò passerà) ...», è una lettera che egli indirizza all'amico Ettore Righi, dove descrive Nina De Benedetti. I due si sposeranno il 10 aprile del 1870 nella sinagoga di Alessandria. Come riporta lo storico, c'è un altro punto che Lombroso descrive: «La resistenza di

LIBRI, CINEMA, TEATRO, MOSTRE



Da sinistra: il brigante Pietro Corea; il salone del museo Lombroso; pannello espositivo detto "Modus operandi", gli strumenti di un pazzo assassino; ritratto di Francesco Spiteri con tatuaggi e loro significati; abiti realizzati da Giuseppe Versino, ricoverato nel manicomio di Collegno (Torino), fine XIX secolo (© del Museo di Antropologia criminale "Cesare Lombroso" dell'Università di Torino). Ritratto di Cesare Lombroso di Antonio Maria Mucchi (olio su tela 1910)

Nina a viaggiare di sabato è stigmatizzata in una missiva sempre del 1869; 'untuosa e pretesca' è detta la lettera dal Rabbino alla futura sposa...; un aspetto che sembrava infastidirlo non poco.

IL RAPPORTO POSITIVISTA CON L'EBRAISMO

«Lombroso amava le acrobazie, ma non poteva evitare di fare i conti con la dura realtà da cui proveniva: l'orrida, buia realtà dei ghetti, veri e propri antri, cunicoli dove si era svolta l'esistenza dei suoi avi e dove si sarebbe svolta anche la sua adolescenza, se non fosse sopraggiunta la saggia decisione della madre Zeffira Levi, di farlo venire al mondo dal lontano Piemonte sabaudo e retrico, nel più aperto e tollerante Lombardo-Veneto, a Verona, città del marito».

Cavaglion racconta inoltre che, come hanno scoperto altri studiosi, Marco Ezechia Lombroso detto Cesare ebbe uno scambio di corrispondenza con Theodor Herzl, guardando con simpatia verso una soluzione nazionale del "problema" ebraico. Non partecipò al Primo Congresso Sionista, ma

il suo interesse era evidente. Per l'appunto, fu molto vicino anche a Max Nordau, oltre che per le ragioni legate alla scienza. Aveva una chiara percezione del pericolo che incombeva, viste le ondate di antisemitismo che permeavano l'Europa verso la fine del XIX secolo, in pieno clima Affaire Dreyfus. «Certo, la sua analisi dell'ebraismo è coerente con le idee della scienza di quel tempo, e cioè che la religione sia una forma di superstizione arcaica che debba essere superata dal progresso. Su questo non si distacca dai canoni, dalle consuetudini e nemmeno dagli stereotipi della sua epoca: era un positivista estremo, durissimo contro ogni forma di ritualità, non solo dell'ebraismo. Oggi fa un po' sorridere, ma per dare la misura della sua severità, non esitò a sottoporre all'analisi antropologica del cranio anche i suoi stessi fratelli della comunità ebraica torinese, dove lavorò per molti anni».

Un altro lato, dei suoi tanti, è quello del Lombroso linguista. «Importantissimi furono gli studi riguardanti l'analisi dei gerghi, dei

codici linguistici degli ebrei appena emancipati, della lingua dei ghetti e di quello che ne rimane nelle conversazioni, nelle tradizioni regionali, non solo piemontesi, che dal suo punto di vista avevano caratteristiche simili al gergo parlato dai prigionieri, che considerava forme di linguaggio tipiche di chi soffre di emarginazione, sociale e politica».

UNA FIGURA DA RICONSIDERARE

Lombroso è stato uno degli italiani più celebri al mondo, nella sua epoca, ma in quanto ebreo, dopo la sua morte, il fascismo l'ha "cancellato", facendolo sopravvivere di lui soltanto le sue idee scientifiche, ormai sorpassate dal progresso della ricerca antropologica. Da questo saggio, si comprende invece che andrebbe riconsiderato per le sue svariate sfaccettature di divulgatore, giornalista, poligrafo che si occupò di medicina sociale, architettura, letteratura, linguistica, questioni giuridiche e storia.

IL MUSEO DI TORINO

Una delle risorse visitabili della città di Torino è senz'altro il Museo di Antropologia Criminale Cesare Lombroso. Vi sono raccolti tutti i suoi reperti scientifici, il lavoro sui tatuaggi, la ricostruzione del suo studio. Nel libro di Einaudi è inoltre presente un saggio di Silvano Montaldo, direttore del Museo di Antropologia Criminale Cesare Lombroso di Torino. Un'altra importante fonte è il Lombroso Project (lombrosoproject.unito.it), un portale dell'Università di Torino, in cui sono disponibili vaste parti della sua corrispondenza, inclusa quella con gli intellettuali ebrei dell'800.

Il Giornale dell'Arte

(Alessandro Martini)

Data: 1° maggio 2023

Pagina: 35

Foglio: 1

Il Centro Conservazione e Restauro «La Venaria Reale»

Senza Trucco ma più potenti in conservazione e non solo

Dopo 8 anni Stefano Trucco lascia la presidenza del Centro che ha reso più internazionale e ha fatto diventare anche scuola, archivio, back office quasi raddoppiando il bilancio

di Alessandro Martini

Venaria (To). «Sono arrivato al Centro Conservazione e Restauro «La Venaria Reale» (Ccr) nel 2015, erede di Carlo Callieri, primo presidente, e di Luigi Quaranta, da cui ho preso il testimone, spiega Stefano Trucco che in maggio, dopo due mandati, lascia la presidenza del Ccr. Era un momento di crisi anche economica, abbiamo cercato interlocutori nuovi, collaborazioni e sponsorizzazioni. La crescita del bilancio è la conseguenza di una precisa strategia di accreditamento del Centro presso le istituzioni e di rinnovamento del rapporto con i soci storici della fondazione, a partire dal MiC che, tramite il Segretariato regionale, è tornato a concedere contributi ordinari pure per la manutenzione programmata della sede. Ma abbiamo stretto rapporti anche con grandi sostenitori privati come Intesa Sanpaolo. Credo che sia questo ciò che deve fare un presidente. Da allora non siamo soltanto centro di restauro perché ci siamo trasformati sempre di più in scuola, centro di formazione, qualificazione e aggiornamento professionale». Il salto è stato compiuto durante il mandato del presidente Stefano Trucco (nato a Venezia nel 1953, cresciuto a Savona e laureato in Architettura a Torino, dove si è dedicato principalmente al restauro e alla progettazione di opere pubbliche), affiancato dai segretari generali Elisa Rosso (dal 2015 al 2020) e Sara Abram, attualmente in carica. Fondato nel 2005 nel complesso della Reggia di Venaria (Patrimonio Unesco dal 1997), negli ultimi otto anni il Ccr (fondazione di diritto privato di cui sono soci MiC, Regione Piemonte, Città di Torino e Città metropolitana, Città di Venaria, Università di Torino, Fondazione Compagnia di San Paolo e Fondazione Crt) è cambiato profondamente e ha quasi raddoppiato il proprio bilancio dai 2,9 milioni di euro del 2015 agli oltre 5 milioni del 2022. Ha avviato collaborazioni in diversi Paesi, dagli Stati Uniti al Brasile, dalla Cina alla Macedonia del Nord, fino all'Egitto e Israele, portando le sue competenze all'estero e chiamando nelle sue aule e nei suoi laboratori studenti e specialisti internazionali, come Federica Pozzi, proveniente dal Metropolitan Museum di New York e dal 2021 direttrice dei Laboratori scientifici. Ha aperto al

digitale, strutturato i propri archivi ed esteso le specializzazioni all'arte contemporanea, alla carta, alla fotografia e al cinema ampliando gli spazi. Trucco ha sottoscritto con il Ministero della Cultura la costituzione di un Back Office Cultura a livello nazionale: «Secondo il protocollo d'intesa con MiC, Compagnia di San Paolo, Regione Piemonte e Fondazione Crt, spiega, ci metteremo a disposizione dei soggetti che intendano attuare progetti di conservazione e valorizzazione, in particolare gli enti a cui sono stati riconosciuti finanziamenti pubblici (ad esempio proprio il Pnrr) e che necessitano di supporto tecnico, organizzativo e gestionale per poter rispondere nei tempi stabiliti a tutti gli adempimenti necessari per l'utilizzo dei fondi e l'attuazione degli interventi». L'accordo riconosce le competenze acquisite in tempi recenti proprio sul tema della conservazione e gestione: «Il tema conservazione è ampio, non solo il restauro». Anche grazie al rapporto con l'Università «oggi il Ccr, sottolinea Trucco, è una sorta di campus in cui restauratori, studenti e docenti da ogni parte d'Italia e del mondo vivono e condividono esperienze comuni. Al nostro interno ha sede il Corso di Laurea magistrale in Conservazione e Restauro dei Beni Culturali dell'Università di Torino in convenzione con il Ccr, abilitante alla professione di restauratore, riservato a non più di 25 studenti all'anno, con lezioni teoriche e pratiche. Per noi importantissima è la Scuola di Alta formazione e studio, una vera e propria agenzia formativa per la specializzazione e la formazione continua, anche online per corsi a distanza internazionali. La dirige Michela Cardinalli, che guida anche i Laboratori di restauro, ruolo fino al 2012 assolto da Pinin Brambilla, la celebre restauratrice del Cenacolo di Leonardo alla quale l'Università di Torino ha conferito nel 2019 la laurea honoris causa, ricordando anche il suo impegno presso il Ccr, che ora conserva il suo prezioso archivio». Sempre sul fronte delle attività internazionali, lo Young Professional Forum nato nel 2020, spiega ancora Trucco, «organizza ogni anno attività di formazione su temi specifici e professionalizzanti, in collaborazione con Icom, Iccrom, Iic e tutte le maggiori organizzazioni internazionali nel campo del restau-

ro. La nostra piattaforma online coinvolge oggi 500 giovani professionisti da 65 Paesi. Per la prima volta in presenza si concluderà a fine giugno. Tema: la Conservazione preventiva, anche in situazioni di crisi». Trucco ha voluto il Visitor Center «per dare valore alla conservazione tra i non addetti ai lavori».

Intanto è cresciuto il patrimonio archivistico e librario a disposizione anche degli studiosi esterni: «Dopo il fondo fotografico della Galleria Martano (fondata nel 1965 a Torino da Liliana Dematteis e Giuliano Martano), nel 2017 è arrivato prima un fondo straordinario come quello di Pinin Brambilla, grazie a un mecenate, Giuseppe Rabolini che, tramite la sua Fondazione Ramo, ha comprato l'archivio, ce l'ha donato e ha finanziato il suo ordinamento, condizionamento e gestione». È stata poi la volta dei fondi librari di storiche dell'arte e funzinarie come Rosanna Maggio Serra (circa 1.300 volumi arrivati nel 2017), Luisa Vertova (3.100 volumi nel 2018) e, nel 2022, Andreina Griseri, Liliana Mercado e Maria Grazia Cerri. Il restauro rimane al centro della missione del Ccr: «Ho cercato di far conoscere il Centro e di metterlo in relazione con le più importanti istituzioni nazionali, l'Opificio delle Pietre Dure, l'Istituto Superiore per il restauro e le Soprintendenze, per avviare collaborazioni. Così è stato. Oggi siamo in grado di restaurare opere che coprono uno spettro di migliaia di anni di storia, dai sarcofagi

La Lettera des Africanistes

Data: 1° novembre 2023

Pagina: 19

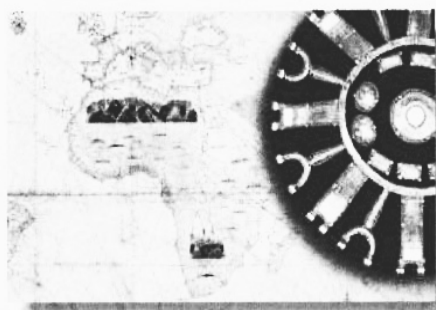
Foglio: 1

AFRICA. LE COLLEZIONI DIMENTICATE

du 27 octobre 2023 à 25 février 2024

Musei Reali Torino – Sale Chiabrese (Piazzetta Reale)

L'Exposition « Afrique. Les collections oubliées », présente plus de 160 œuvres et artefacts, pour la plupart inédits : sculptures, outils, amulettes, bijoux, armes, boucliers, tambours et photographies historiques provenant des collections sabaudiennes et du MAET de Turin, avec des prêts du musée des civilisations de Rome et du Palazzo Madama - Museo Civico d'Arte Antica de Turin. L'itinéraire est divisé en cinq sections, organisées autour des personnalités torinoises présentes en Afrique dans la seconde moitié du XIX^e siècle, dont les recueils ont été intégrés aux collections publiques.



Organisation :
Elena De Filippis,
Enrica Pagella,
Cecilia Pennacini

presentation

programme

Au sein des nombreuses manifestations prévues, l'Académie des sciences de Turin organise un cycle de conférences intitulé "Civilisations africaines : art, histoire, pouvoir", qui se déroulera du 8 novembre au 20 décembre.

à noter

8 novembre 2023 à 17h00



**Noi, un tamburo:
società e potere nel
regno del Nkore**
Francesco REMOTTI
(Accademia delle
Scienze di Torino)

presentation

6 décembre 2023 à 17h00



**L'arte mangbetu del Congo.
Una storia di contagi,
connessioni e immaginari**
Stefano ALLOVIO
(Università degli
Studi di Milano)

presentation

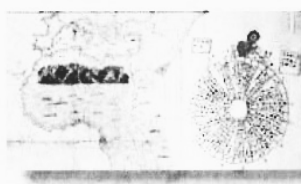
22 novembre 2023 à 17h00



**Re, regine e medium
nell'Africa dei
Grandi Laghi**
Cecilia PENNACINI
(Accademia delle
Scienze di Torino)

presentation

20 décembre 2023 à 17h00



**Tra Omero e il Prete Gianni:
vita civile ed espressioni
artistiche della tradizione
abissina (Eritrea ed Etiopia)**
Gianfrancesco LUSINI
(Università di Napoli
L'Orientale)

presentation

Bollettino Notiziario

(Alessandro Mazzocchi)

Data: 11 novembre 2023

Pagina: cover, 7, 9, 10, 11

Foglio: 1/6

BOLLETTINO NOTIZIARIO

ANNO LIV - N° 11 NOVEMBRE 2023



IN QUESTO NUMERO

- **Intervista al Prof. Livio Presutti,**
Giancarlo Pizza, p. 4
- **Museo "Gesare Lombroso" a Torino:**
quattro passi nell'oblio,
Alessandro Mazzocchi, p. 7
- **At Random: Verso un mutamento**
della nosologia della steatosi epatica,
Pier Roberto Dal Monte, p. 12
- **Indagine conoscitiva sulla situazione**
della Medicina dell'Emergenza-Urgenza
e del pronto soccorso in Italia FNOMCeO,
p. 22

pubblicazione mensile - Bollettino Notiziario - CN 30

ORDINE PROVINCIALE DEI MEDICI CHIRURGHI E DEGLI ODONTOIATRI DI BOLOGNA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ZACCHERINI ALVISI, 4 - BOLOGNA - TEL. 051.399745
ISSN 2281-4744 (edizione a stampa) - ISSN 2281-4825 (edizione digitale)



Museo "Cesare Lombroso" a Torino: quattro passi nell'oblio

Alessandro Mazzocchi*

Ebbene sì, pur avendo sviluppato negli anni una forte avversione per le pseudo-scienze, le para-scienze, le superstizioni e gli spiritismi, ci sono stato anche io! In una nuvolosa mattina d'autunno ho preso il primo treno diretto a Torino e sono andato a visitare, tra le altre esposizioni del raffinato capoluogo piemontese, il controverso Museo di Antropologia Criminale. Nel 1870, un giovane e rampante psichiatra, Marco Ezechia Lombroso (1835-1909) detto Cesare, convertì la sua ricca collezione privata di manufatti antropometrici, fino a quel momento itinerante (dalla sua abitazione in via Legnano ai palazzi del Valentino, per finire alla Medicina Legale), in un museo stabile, che fu riconosciuto come tale dall'Università di Torino alcuni anni dopo. Nel 2009 il museo, completamente rinnovato, venne poi riaperto al pubblico, scatenando polemiche e diatribe mai sopite. Nel corso di due lustri, un centinaio di Comuni del Sud si sono riuniti sotto l'egida del Comitato Tecnico-scientifico "NoLombroso" per la "rimozione ufficiale delle teorie criminologiche e la soppressione d'ogni commemorazione onomastica e museale a nome di Cesare Lombroso" (cit. nolombroso.org/it/).

Dopo la visita ho deciso di mettere su carta alcune impressioni ricavate a caldo sull'esposizione e sul senso di questa antica querelle. Il lettore avrà l'occasione di farsi un'idea del museo e di Lombroso, spero. Ma anche a bocce ferme, rimango convinto che molti dei suoi denigratori più agguerriti non l'abbiano mai visitato, oppure l'abbiano fatto con disattenzione e forse con un atteggiamento diffidente, maldisposto. Oggigiorno, però, scrivere qualcosa di originale e di equilibrato su Lombroso e sul suo museo rimane un'impresa ardua, capace di sconcertare chiunque. Negli anni, sul padre dell'antropologia criminale sono stati scritti centinaia di articoli e saggi, sia dai suoi più accaniti detrattori, che dai numerosi e appassionati sostenitori. Si potrebbero compilare intere bi-



blioteche! Condanne morali e giuridiche di colpevolezza ed assoluzione sono state emesse su libri, giornali, televisione e Web, spesso con poca lucidità. Esaminerò allora la questione a partire da molto lontano, dal problema epistemico dell'oblio dei modelli scientifici, traendo ispirazione dalle osservazioni colte e

misurate di un illustre filosofo, perché solitamente le analisi dei liberi pensatori rimangono le migliori e le meno settarie, in quanto forgiate dal pensiero critico. La filosofia, infatti, dovrebbe osservare il mondo da una posizione "terza" di saggio contrappeso. Paolo Rossi Monti (1923-2012) è stato un pensatore e docente universitario in Storia della Scienza e della Filosofia, dapprima presso la nostra Università e successivamente a Firenze. All'inizio degli anni Novanta scrisse un saggio importante e di agevole lettura sul progresso e il destino della scienza, confluito poi in una successiva raccolta di successo (Premio Viareggio 1992) incentrata sui temi del passato, della memoria e dell'oblio. In quell'opera, egli sosteneva, tra le altre cose, che la scienza neopositivista e post-popperiana, nel suo incessante divenire, finisce per svalutare e ridimensionare la storia, lasciandosi inevitabilmente alle spalle le vestigia delle teorie decadute nel tempo e sostituite da altre più moderne. L'oblio, per Rossi, che cita in proposito Max Weber (1864-1920), diventa insieme destino e fine della Scienza. Quest'ultima, per l'Autore, necessariamente demolisce il proprio passato sin dai tempi di Bacone (la cosiddetta *antiquatio theorum* baconiana, alla base dell'avanzamento delle scienze), lasciando dietro di sé teorie un tempo difese con forza, ma oggi di solo interesse storico o filosofico (tra le altre, egli indica: flogisto, etere, magnetismo animale, l'eredità dei caratteri acquisiti, il linfatismo dei bambini, ecc.). A quelle sopra menzionate possiamo senz'altro aggiungere l'atavismo e la fisionomia antropometrica di Cesare Lombroso. La sua teoria dell'atavismo sosteneva che molti criminali e

ARTICOLI

“mattoidi” erano il risultato di una regressione o, meglio, d’una battuta d’arresto durante le prime fasi dell’evoluzione. Adottando in qualche modo la visione del suo contemporaneo tedesco Ernst Haeckel (1834-1919), secondo cui “l’ontogenesi ricapitola la filogenesi”, Lombroso vedeva nell’infanzia un periodo di sviluppo assimilabile al cammino evolutivo del pitecantropo, che raddrizza la schiena per diventare *homo*: per lo studioso, rimanere bloccati a uno stadio primordiale avrebbe potuto determinare l’insorgenza improvvisa di un comportamento deviante o criminoso. Lombroso, convinto di ciò, fece realizzare una minuziosa ricostruzione del volto dell’uomo di Neanderthal, i cui resti erano venuti alla luce proprio in quegli anni in Francia, a La Chapelle-aux-Saints (1856). Tale ricostruzione è visitabile in una saletta apposta del museo. Il primitivo della valle di Neander, secondo le teorie di Lombroso, avrebbe potuto riemergere nell’uomo moderno, scatenando in tal modo la sua violenza ancestrale. L’atavismo (dal latino *atavus* = antenato), come si legge anche nell’articolo apparso su «Nature» e dedicato proprio al Museo di Torino, fu certamente il frutto delle intuizioni di Lombroso, ma anche delle turbolenze di quegli anni violenti e fratricidi, in cui l’Italia si batteva per l’indipendenza. I circoli scientifici cercavano una spiegazione della crescente violenza umana, soprattutto quella del dopo unificazione. Infatti, all’Unità raggiunta nel 1870, seguirono anni ancora più complicati caratterizzati da carestie, saccheggi, brigantaggi, con il popolo in rivolta contro le classi dominanti del tempo. L’estrema povertà dei contadini del Meridione e la questione operaia al Nord spaccarono l’Italia in due, con rivolte e scioperi nelle campagne e nelle grandi città. Secondo Alison Abbott (2010), l’idea innovativa, all’epoca, che il comportamento criminale potesse avere una radice biologica, diventò quasi rassicurante per le persone. In quei giorni, la gente percepiva l’alto tasso di violenza sociale come una sciagura epocale, fonte di grande instabilità per tutti. La scoperta di Lombroso, per l’editorialista di «Nature», lasciava intravedere la possibilità di una cura biologica o, nel peggiore dei casi, quella dell’isolamento del delinquente se veramente irrecuperabile. Basti pensare all’antica prigione di Filadelfia (1829), il cui modello è in mostra nella penultima sala del museo poco prima dello studio, fedelmente riprodotto, di Lombroso. Questa fortezza era alme-

no in parte ispirata dal magistero della Scuola Italiana Positiva di Diritto Penale. Prevedeva infatti il completo isolamento dei detenuti (quasi 600), in diversi bracci di una struttura chiusa e disposta a raggiera. La mancanza di contatti tra i prigionieri avrebbe impedito, secondo i suoi ideatori, la trasformazione del carcere in una scuola di criminalità, contrastando la propagazione e la perpetrazione della violenza. Gli effetti sugli internati furono devastanti, la maggior parte di loro prese a farneticare e impazzì. Anche la prigione di Filadelfia, per fortuna, fa parte del tempo perduto. Per tornare al senso del passato e dell’oblio secondo Paolo Rossi, si viene allora a stabilire, a causa di questa generale inclinazione “abbandonica” della Scienza, un luogo molto particolare della memoria, “un cantiere in risonanza con opere e voci”. In una visione cimiteriale della stessa – scrive l’Autore – si istituisce una sorta di sepolcreto della cultura e del sapere, dove trovano disordinatamente posto le lapidi di programmi scientifici messi da parte. Programmi inchiodati dalla prova dei fatti, tumulati dalle evidenze sperimentali, e in ogni caso sacrificati da un’epistemologia divenuta sempre più rigorosa durante il XX secolo. Ci riferiamo a Karl Popper (1902-1994) e ai suoi eredi Imre Lakatos (1922-1974) e Larry Laudan (1941-2022), o, come alternativa a lui e loro, Thomas Kuhn (1922-1996). Tutti questi autori hanno tentato di separare la scienza dalla pseudoscienza e dalla para-scienza. Popper, con il suo concetto di falsificabilità (= trovare un caso contrario), ha influenzato tutta la filosofia della scienza dell’ultimo secolo. Lakatos è noto soprattutto per l’idea di programmi di ricerca che salvaguardano il nocciolo duro delle ipotesi più antiche, fornendo una struttura esterna flessibile per eventuali integrazioni. Kuhn è conosciuto per i concetti di paradigma e di rivoluzione scientifica in un’alternanza ciclica e dirompente sul cammino del progresso. Laudan per aver tentato di inserire le idee precedenti nella sua personale concezione di “tradizioni di ricerca”. Non è possibile in questa sede approfondire i singoli modelli esplicativi, ma, al di là delle loro differenze, alla fine il risultato è lo stesso: l’abbandono delle vecchie teorie in favore di quelle nuove. Solo Paul Feyerabend (1924-1994), discepolo relativista di Popper, favorevole all’anarchismo metodologico, lottò per la coesistenza di metodi scientifici e paradigmi di epoche differenti. Come scrive Ros-

si, le scienze sono dominate dalla logica dell'oblio, che non ritroveremo mai nell'Arte, nelle Lettere, nella Filosofia e, naturalmente, nella Storia. Per l'Autore, gli scienziati sono felici di dimenticare i vecchi modelli e guardare al futuro, per avanzare sempre e linearmente in avanti. Come dice l'Autore, la scienza, al contrario della storia, non è interessata al suo passato, perché sa che ogni opera scientifica è destinata ad essere superata: nulla è eterno. Per Rossi questo non vuol dire che nel campo scientifico il passato non abbia importanza. È semplicemente e selettivamente integrato, consentendo in tal modo l'avanzamento di ciascuna disciplina scientifica nella sua essenza. La pseudoscienza, invece, indulge inevitabilmente nella tradizione e nel passato, non può dimenticare le sue origini, né può evolvere sulla base di nuovi dati sperimentali. Kuhn ha fatto dell'astrologia un esempio paradigmatico di questa forzata immobilità. Un astronomo, come fa notare Andrea Ferrero del CICAP, può superare il problema delle previsioni errate adottando altre misure o, al più, decidere di modificare la sua teoria. Invece, in astrologia, nessuno può improvvisarsi innovatore e utilizzare le previsioni sbagliate per ritoccare la tradizione divinatoria, granitica e immutabile. Per Kuhn, quindi, la delimitazione tra scienza e pseudoscienza non risiede tanto nel celebre criterio popperiano della falsificazione, ma nell'incapacità della seconda di adeguarsi ai nuovi dati e di evolvere, correggendosi. Alla fine, però, una scienza che dimentica il passato si riduce ad una scienza infelice, come il grave depresso che perde la memoria al pari di chi soffre di demenza. Scienza infelice è anche il titolo di un bellissimo saggio degli anni Settanta, ristampato e aggiornato nel 2000, scritto da Giorgio Colombo con la prefazione di Ferruccio Giacomelli. Il testo racconta il Museo Lombrosiano dell'epoca, con splendide immagini rigorosamente in bianco e nero. A quel tempo non era aperto al pubblico e, come si può leggere tra le righe, si trovava "inghiottito da ingombri imprevisti e accumulati ingialliti sparsi ovunque". E viene ancora in mente il cantiere delle cose obliate, di cui parla Rossi. Al termine di queste considerazioni, veniamo più precisamente al museo, alle sue caratteristiche. Entrando nei padiglioni della struttura torinese, inaugurati nel 2009 nella zona universitaria immediatamente adiacente al Museo di Anatomia Umana, si viene

subito attraversati da due sensazioni discordanti. La prima, interamente liberatoria, è quella di avere finalmente superato la logica dell'oblio: il museo è lì, aperto al pubblico, con tutti i suoi oggetti. La seconda sensazione è di tormento e dubbio dinanzi all'annosa questione, appena richiamata in questo articolo, della possibile/impossibile demarcazione tra scienza e pseudoscienza. Quest'ultima rappresenta realmente un limite al progresso e alla diffusione della mentalità scientifica tra le genti? Forse non c'è una soluzione definitiva a questo dilemma, variando la risposta a seconda dei casi. Talvolta una scienza nasce dalle fondamenta di una disciplina pseudoscientifica che l'ha preceduta, ed è il caso della Criminologia. Indubbiamente, Lombroso nell'elaborare le sue teorie si è basato molto sulla sua intuizione, sul suo genio. Troppo convinto della bontà delle sue teorie, tendeva a selezionare dati che corrispondessero a loro (bias di conferma, di assimilazione e ipotesi ad hoc, quali esempi di fallacie metodologiche). Teorie che, che proprio per questi vizi ed errori, sono state tutte respinte e oggi giudicate inaffidabili. Karl Popper, che ha segnato la filosofia del secolo scorso, nasce nel 1902. Si pensi che già nel 1913, quando l'epistemologo austro-britannico era ancora un bambino, il medico penitenziario Charles Goring (1870-1919) riuscì a falsificare le teorie lombrosiane, riscontrando in un gruppo di liceali-modello inglesi gli stessi difetti, gli stessi dismorfismi antropometrici attribuiti da Lombroso al delinquente nato. Altro che un solo caso contrario, egli trovò un intero liceo a disconferma dell'atavismo! Eppure, nonostante ciò, per tutto il primo decennio del XX secolo e oltre, Lombroso e i Lombrosiani raggiunsero un clamoroso successo non solo in Europa, ma anche oltreoceano. Per esempio, negli Stati Uniti, pochi anni dopo la morte di Lombroso, Earnest Albert Hooton (1887-1954), antropologo fisico dell'Università di Harvard, attraverso un ampio studio sui criminali americani, andò alla ricerca di prove a sostegno dell'Atavismo. Egli ipotizzò, al termine dei suoi studi, che i criminali avessero caratteristiche fisiche diverse rispetto a coloro che non commettevano crimini. Oggi anche la teoria di Hooton è completamente destituita d'ogni fondamento. Una brutta fine hanno fatto pure le ricerche, per altro di molto successive a Lombroso, sulle basi genetiche della criminalità

ARTICOLI

(cromosoma Y sovrannumerario e aplotipo MAO-A, per fare solo due esempi). I critici sostengono anche che le mostre officianti gli studi e le ricerche di Lombroso, come quella di Torino, potrebbero contribuire alla perpetuazione di vecchi stereotipi riduzionisti, deterministici o perfino razzisti. Oggi, al contrario, recenti studi antropologici hanno ridimensionato le accuse di discriminazione e di antimeridionalismo formulate nel tempo a Lombroso (vedi in particolare il saggio di Milicia riportato in bibliografia). Il Museo di Antropologia Criminale, ottimamente diretto dallo storico Silvano Montaldo, ha comunque compiuto grandi sforzi per far fronte a tutte queste preoccupazioni, presentando le collezioni all'interno di un più ampio quadro esplicativo, con un linguaggio museografico chiaro, senza ambiguità. Punto focale del museo è chiaramente la sala che vede esposto il cranio di Villella (morto in carcere nel 1860), pastore indigente e reo di alcuni piccoli furti, quindi non brigante e tantomeno eroe patrio delle Due Sicilie, almeno stando alle ricostruzioni dell'antropologa Milicia. Comunque, è divenuto senz'altro un simbolo della scienza positiva del tempo. Ecco allora che un video divulgativo molto ben fatto, illustra subito e nel dettaglio la falsificazione della teoria atavica, spiegando che la famosa fossetta cerebellare mediana scoperta da Lombroso nel Villella (dicembre 1870) resta un grossolano errore scientifico, una fallacia metodologica, in quanto corrisponde all'impronta ossea del verme cerebellare sulla base cranica, quasi sempre non visibile, tranne casi eccezionali. I curatori, dunque, sottolineando il valore meramente storico e antropologico dei reperti, mirano sempre e comunque a promuovere dibattiti sui fattori sociali, psicologici e ambientali che contribuiscono al comportamento criminale, rimarcando che la criminalità non è determinata, se non in modo trascurabile, da attributi biologici. Del resto, come ci ricorda Martucci, lo stesso Lombroso, in occasione del famoso crack della Banca Romana (1892-1894), che coinvolse, in uno scandalo senza precedenti, figure di spicco del panorama politico italiano, si rese conto dell'importanza cruciale dei fattori socio-ambientali nella criminogenesi. Oggi questi reati vengono raccolti nel capitolo dei crimini contro la Pubblica Amministrazione, da quelli più gravi come la corruzione e la truffa a quelli minori come il peculato.

Questi ultimi sono definiti da Edwin Sutherland (1883-1950) come "crimini dei colletti bianchi", commessi dai rispettabili membri dell'alta borghesia e delle classi dominanti. Nel 1893 si ebbe nel nostro paese un'ondata di fallimenti bancari, di scandali, di fallimenti, a seguito dei quali si scoprì che molti ministri e deputati, ma anche giornalisti, avevano ricevuto tangenti dalle banche. Il governo (presieduto allora da Giovanni Giolitti) dovette rassegnare le dimissioni. Così accanto alla criminalità di tipo atavico appare, per la prima volta, la cosiddetta criminalità evolutiva, frutto del capitalismo e del modernismo, e di cui la frode economica è l'espressione più ovvia. Oggi molto più di ieri. D'ogni modo, visitare il museo offre un'opportunità unica per approfondire l'intricato e spesso inquietante mondo degli studi criminali. Presenta, infatti, un'estesa collezione di manufatti e oggetti criminologici che possiamo riassumere in modo molto conciso in tre gruppi:

a. Reperti antropologici e antropometrici: una vasta collezione di teschi (circa 680), encefali, un centinaio di ceroplastmi (maschere mortuarie realizzate nel 1885 da Lorenzo Tenchini, anatomico dell'Università di Parma) e parti del corpo ben conservate, che Lombroso utilizzava per sostenere le sue teorie. I visitatori possono vedere questi esemplari ed esaminare le fattezze fisiche che l'antropologo credeva, sbagliando, fossero legate alla criminalità innata. C'è anche lo scheletro di Lombroso, donato alla scienza per il suo preciso volere, mentre il suo sembiante è conservato in formaldeide (non esposto).

b. Strumenti del crimine e corpi del reato: il museo presenta una vasta esposizione di armi, strumenti e oggetti appartenuti a criminali famigerati. Questa sezione offre quindi una panoramica dei metodi e degli strumenti utilizzati dai criminali nel corso della storia.

c. Casellari giudiziari e relativa documentazione: un vasto archivio di casellari giudiziari, fotografie giudiziarie e biografie risalenti alla fine dell'Ottocento consente l'esplorazione delle casistiche dei criminali, aiutando a comprendere il loro background socioculturale. Da osservare con attenzione la collezione di tatuaggi raccolta da Lombroso durante le visite ai detenuti delle carceri di Torino in qualità di medico penitenziario e di perito. Egli assegnò massimo rilievo, quale indizio di attitudine criminosa, ai tatuaggi sulle parti

puodendo, che riteneva essere assenti nei tatuati non delinquenti.

Questa suggestiva esposizione, tuttavia, ha sollevato alcuni inevitabili interrogativi etici. Negli anni si è così costituito un agguerrito comitato "No-Lombroso", che ha cercato con veemenza di sollecitare le Istituzioni a chiudere il Museo di antropologia di Torino. Come già accennato, i membri del Comitato sostengono che tali mostre potrebbero sensazionalizzare la criminalità e perpetuare i suoi stereotipi, come quelli legati alla questione meridionale. Inoltre, rivendicano il diritto di inumare e conservare i resti dei briganti meridionali, custoditi all'interno delle teche museali, nelle rispettive terre di origine. La Corte di cassazione in un recente provvedimento (n. 21407 del 14/08/2019) ha posto fine al ricorso promosso nel 2012 dal predetto Comitato contro il Museo di Torino, riguardante in particolare il caso di Giuseppe Villella. Gli amministratori di Motta Santa Lucia (paese natio del Villella in provincia di Catanzaro), attraverso l'azione congiunta e coordinata del Comitato "NoLombroso", e con il supporto di altri comuni vicini, hanno reclamato il ritorno del teschio del loro concittadino. La Corte Suprema, tuttavia, ha concluso che la natura del cranio è quella di una risorsa culturale. La Corte ha stabilito che le richieste di restituire il reperto e darne la sepoltura sono inaccettabili. In questo caso, dunque, deve prevalere l'interesse scientifico, oltre che storico, che le teorie di Lombroso, anche se sorpassate, continuano ad avere oggi. È stata respinta anche la richiesta di valutare e quantificare il possibile danno d'immagine che sarebbe stato sofferto dal Comune di Motta per avere visto collegata la sua fama alle teorie sui briganti. Il comitato "No Lombroso", a fronte di ciò, non si è dato per vinto e ha cercato recentemente di adire il Tribunale internazionale di Strasburgo, appellandosi all'articolo 8 della CEDU (Convenzione Europea dei Diritti Umani), relativo ai diritti della persona, della famiglia e delle sue origini. Per un cavillo procedurale il tentativo non è andato a buon fine. Vedremo se vi saranno ulteriori sviluppi del caso. Nel frattempo, però, almeno secondo chi scrive, un'escursione a Torino non può prescindere da una visita, priva di pregiudizi, a questo straordinario Museo antropologico, rammentando la massima di Alfred North Whitehead (1861-1947), già citata da Rossi nel suo saggio: "una scienza che non esita a dimenticare i

suoi fondatori è perduta". E, senz'ombra di dubbio, Lombroso deve essere considerato il principale fondatore della Scuola positiva di Diritto penale, della Polizia Scientifica (grazie all'instancabile impegno dell'assistente Salvatore Ottolenghi), così come dell'Antropologia criminale. Quest'ultima oggi è decaduta e dimenticata, ma servi a gettare le basi della moderna Criminologia clinica e forense. L'oblio non potrà mai fagocitarla del tutto.

*Psichiatra

Associato UGIS

(Unione Giornalisti Italiani Scientifici)

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Abbott A. 2010. Turin's criminology museum. *Nature*, 463: 300.
- Bianucci P, Cilli C, Giacobini G, Malerba G, Montaldo S. (a cura di). Il Museo di Antropologia criminale "Cesare Lombroso" dell'Università di Torino. HAPAX Editore, Torino, 2015.
- Brunner HG et al., «Abnormal Behaviour Associated with a Point Mutation in the Structural Gene for Monoamine Oxidase A», in *Science* 262, 1993.
- Colombo G. (1975). La scienza infelice. Il Museo di Cesare Lombroso. Bollati Boringhieri, Torino, cit. di pag. 35.
- Comitato No Lombroso www.nolombroso.org/it
- Gayraud JF, Ruta C, Colletti criminali: l'intreccio perverso tra mafie e finanze, Castelveccchi, 2014, p. XV.
- Giacobini G. et al (2019). Un patrimonio in beni culturali. *Museologia Scientifica*, nuova serie • 13: 139-150.
- Gilles, D., & Giorello, G. (2005). *La Filosofia della Scienza nel XX secolo*. Roma, Bari: Laterza.
- Goring CB, *The English Convict: A Statistical Study*, HMSO, London, 1913.
- Hooton, Earnest A. (1939). *The American Criminal*. Cambridge: Harvard University Press.
- https://torino.repubblica.it/cronaca/2019/08/20/news/cassazione_resta_al_museo_lombroso_il_cranio_conteso_del_brigante_villella-233953332/
- <https://www.cicap.org/n/articolo.php?id=275175>
- https://www.museolombroso.unito.it/wp-content/uploads/2020/02/MUSCIR3_2019.pdf
- Lombroso C. (1871). Antropologia ed etnologia. Esistenza di una fossa occipitale mediana nel cranio di un criminale, in *Rivista di Discipline Carcerarie* I, pagg 40-43.
- Martucci P, "Un'eredità senza eredi", in Montaldo S, Tappero P, Cesare Lombroso cento anni dopo, Torino, UTET, 2009, pp. 291-300.
- Martucci P. *Le piaghe d'Italia. I lombrosiani e i grandi criminali economici nell' Europa di fine Ottocento*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- Milicia MT. (2015). *Lombroso e il brigante. Storia di un cranio conteso*, Roma, Salerno Editrice.
- Montaldo S. & Tappero P (

VEDERE A **TORINO** I musei, le fondazioni

L'Africa è una parte di **Torino**

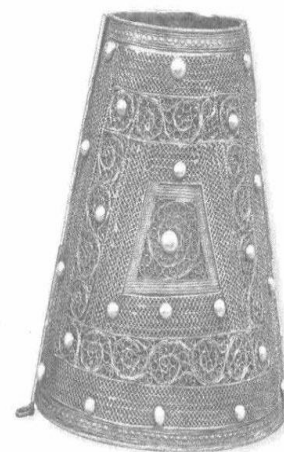
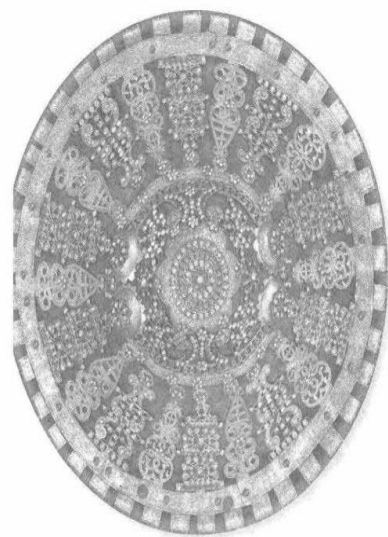
Un continente e i suoi esploratori in 150 oggetti

L'Africa è lontana, vista dalla luna dista un'eternità diceva una vecchia canzone di Sergio Endrigo, ma anche da **Torino** non è proprio vicina se si pensa che l'ultima grande mostra di arte africana risale a vent'anni fa: fu un'iniziativa dell'allora assessore Fiorenzo Alfieri che «fece requisire», non senza polemiche, l'intera Gam per ospitarla. A colmare il vuoto è ora ai **Musei Reali di Torino** «Africa. Le collezioni dimenticate» a cura di **Elena De Filippis, Enrica Pagella e Cecilia Pennacini**. La mostra è realizzata dai Musei Reali con la Direzione regionale Musei del Piemonte e il **Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino** in collaborazione con Coop Culture e il supporto della Fondazione Santagata per l'Economia della Cultura per il cartellone di attività collaterali. L'iniziativa nasce dopo il lavoro di intervento e recupero realizzato negli ultimi due anni dai Musei Reali e dalla Direzione regionale musei sulle collezioni africane già presenti nei depositi dell'Armeria Reale e nelle raccolte dei Castelli di Agliè e di Racconigi. Un lavoro di ricerca e catalogazione è stato svolto anche sulle collezioni fotografiche conservate alla Biblioteca Reale. «Durante il progetto, spiegano le curatrici, è emersa la necessità di confrontarsi con esperti di storia africana e con le comunità di origine per costruire un dialogo, un ponte interculturale e una chiave di accesso alla realtà contemporanea dei nuovi cittadini, provenienti in particolare dal Corno d'Africa». Da questa riflessione è scaturita la collaborazione con il Maet e con l'artista concettuale **Mekonnen Nigussu**, docente **all'Università** di Addis Abeba, che è stato ospite ai Musei Reali per una residenza di ricerca, con lo scopo di creare un'opera site-specific per la mostra. Quale Africa emerge dalla mostra? Ci sono **150 oggetti** tra statue, utensili, amuleti, gioielli, armi, scudi, tamburi e fotografie, grazie a prestiti che arrivano anche da Palazzo Madama e dal **Museo delle Civiltà di Roma**. Il percorso è articolato in cinque sezioni seguendo le personalità torinesi che furono in Africa

nella seconda metà dell'Ottocento e le cui raccolte sono finite nelle collezioni pubbliche. Si parte così con «Italiani in Africa: esploratori, avventurieri e consoli» che ha per protagonisti Antonio Brun Rollet, tra il 1857 e il 1890 esploratore alle sorgenti del Nilo in Sudan, Vincenzo Filonardi, armatore e console a Zanzibar nel 1892, e Giuseppe Corona che in quel periodo andò in Congo. A questa area è dedicata la seconda sezione «Le vie dello sfruttamento: ingegneri in Congo» sul contributo di ingegneri e tecnici torinesi come Pietro Antonio Gariazzo, Carlo Sesti, Tiziano Veggia e **Luigi Ravotti** impegnati nella costruzione di infrastrutture coloniali in Congo. Di alpinisti parla la terza sezione «Conquistare la montagna: il Rwenzori» che ripercorre la spedizione del Duca degli Abruzzi e di Vittorio Sella sul massiccio al confine tra l'Uganda e l'attuale Repubblica Democratica del Congo. Le colonie italiane sono le protagoniste della sezione «Dalla spartizione dell'Africa all'aggressione coloniale» con reperti provenienti da Eritrea, Cirenaica e Tripolitania, Somalia, Etiopia. Il percorso termina con «The smoking table» di Mekonnen Nigussu.

Intorno alla mostra un ricco programma di iniziative che coinvolge la città e le residenze sabaude di Racconigi e Agliè. L'esposizione è stata possibile grazie a un finanziamento della legge 77/2006 che sostiene progetti dei siti italiani posti sotto la tutela dell'Unesco, come il sito delle Residenze sabaude, e a un contributo dei Musei Reali di **Torino**.

□ Rocco Moliterni



Dall'alto in senso orario, Scudo etiope (1936 ca) dono di un comandante etiope (degia) al re Vittorio Emanuele III per il tramite di Rodolfo Graziani; Bracciale etiope (seconda metà XIX secolo) dono dell'imperatore Giovanni IV al re Umberto I di Savoia; Statuette Nkisi, Kongo, Repubblica Democratica del Congo (seconda metà XIX secolo) Collezione Pietro Antonio Gariazzo 1920